

Il volontariato tra identità, memoria, radicamento, rappresentanza e dimensione politica

di Giorgio Marcello

Introduzione

La riflessione che offro tiene conto dei risultati più significativi delle ricerche sulle organizzazioni di volontariato in Italia e, in particolare, nelle regioni meridionali. Alcune di queste ricerche hanno sono state realizzate dal dipartimento di sociologia dell'università della Calabria.

Le realtà di volontariato, più e meno formalizzate, costituiscono parte di quello spazio in cui è oggi possibile scegliere e agire la solidarietà, partecipare alla vita sociale attivandosi per dare risposte concrete a bisogni e questioni sociali mediante la prestazione di servizi o aiuti ad altri cittadini, lasciandosi guidare dalla logica del dono. Si tratta, tuttavia, di un universo contraddistinto da eterogeneità, in cui possono coesistere dinamiche contraddittorie e non sempre immediatamente comprensibili. Alle rilevazioni condotte periodicamente e a vari livelli territoriali da soggetti istituzionali o dalle stesse realtà associative, si affiancano indagini sociologiche basate su studi di caso, quindi volte a conoscere più approfonditamente le singole esperienze di volontariato e spesso a comprendere le ragioni che portano ad una loro progressiva trasformazione.

Nel portare avanti le nostre ricerche, abbiamo cercato di puntare l'attenzione sulla capacità di alcuni pezzi di volontariato organizzato di produrre cambiamento e legami sociali. Siamo partiti da elementi di scenario, cercando di capire come le OdV si sono collocate nell'ambito del sistema italiano di welfare, per poi stringere l'obiettivo su ambiti territoriali più circoscritti, e sulle associazioni di volontariato che vi operano. Quando è stato possibile, abbiamo concentrato l'attenzione su singole esperienze associative.

1 Solidarietà organizzata e welfare. Il contributo delle OdV

Le associazioni di volontariato, insieme a tutte le altre organizzazioni di terzo settore, sono sempre più al centro del dibattito sul riassetto del welfare. La legislazione in materia di politiche sociali attribuisce loro un'importanza crescente, arrivando fino al punto di prevedere il coinvolgimento delle OdV e delle altre strutture no profit nella costruzione partecipata (o "concertata") delle politiche sociali. Se è vero che in base alla teoria delle "onde lunghe" (Paci 1989) ogni sistema concreto di welfare vede compresenti diverse forme di regolazione (scambio, reciprocità e redistribuzione), oggi constatiamo che la forma di regolazione fondata sulla reciprocità e sul dono va acquistando un rilievo sempre maggiore.

Dopo una lunghissima attesa, l'approvazione della legge 328 è stata accolta come un punto di svolta per il sistema italiano di welfare, anche per il ruolo attivo riconosciuto alle organizzazioni di terzo settore nell'ambito della progettazione e della concreta gestione dei servizi alla persona. Gli artt. 1 e 3, comma 2, della 328 prevedono che

concertazione e cooperazione costituiscono le modalità chiave nel rapporto tra enti pubblici e terzo settore, che è chiamato a partecipare con risorse e progettualità proprie alla costruzione della rete dei servizi. Nei fatti, la legge di riforma ha trovato molteplici ostacoli e la sua portata innovativa è stata notevolmente indebolita dalla riforma del Titolo V della Costituzione (Gualdani 2005). In virtù di tale riforma, infatti, la legge quadro non ha più potere vincolante nei confronti delle Regioni. Ne discende che - come nota Gori (2005) - la traduzione nella pratica di una legge di riforma come la 328 non può essere data per scontata. Lo studio delle sue prime attuazioni nei diversi territori regionali ha rivelato, infatti, che l'applicazione dei suoi contenuti dipende da un insieme di fattori, quali la volontà delle istituzioni competenti, le risorse disponibili (vedi i dati sulla distribuzione della spesa sociale in Italia), gli interessi degli altri soggetti coinvolti, le capacità organizzative. È accaduto perciò che i primi tentativi di attuazione della legge in questione hanno seguito percorsi diversi, producendo esiti altrettanto differenziati. Infatti, le ricerche sui Piani di Zona (Formez 2003; Pesaresi 2003; De Ambrogio 2005), relative alle esperienze in atto, mostrano che su questo terreno le regioni si stanno muovendo con velocità differenti.

Per ciò che riguarda i processi di *governance* nella costruzione dei servizi alla persona, Borzaga e Fazzi (2005) mettono in evidenza una serie di questioni di non facile risoluzione, relative al ruolo delle organizzazioni solidaristiche. Si tratta di nodi che possono condizionare molto la possibilità che il terzo settore riesca a produrre valore aggiunto nell'ambito delle politiche di welfare. Il primo nodo è rappresentato dalle differenziazioni geografiche del welfare italiano, che evidenziano l'esistenza di modelli di promozione e regolazione del terzo settore molto eterogenei sul territorio nazionale. Il secondo nodo è costituito dalla forte dipendenza economica del terzo settore italiano nei confronti degli enti pubblici. Tale situazione inibisce l'autonomia progettuale e operativa delle organizzazioni solidaristiche. In terzo luogo, risulta ancora in ritardo l'avvio di una fase di promozione del terzo settore centrata sull'idea di una selezione dei servizi in base a meccanismi di valorizzazione della qualità. Un altro nodo problematico è quello inerente alla trasformazione profonda dei modelli organizzativi degli enti di terzo settore impegnati nell'erogazione continuativa e strutturata di servizi alla persona. In particolare, "è sempre più visibile la difficoltà da parte delle organizzazioni di terzo settore a mobilitare risorse volontarie e capitale sociale in modo tale da conferire valore aggiunto ai processi produttivi che esse sono impegnate a gestire e governare. Rischia di essere posto pertanto in dubbio il *plus* distintivo che tali organizzazioni sono chiamate a fornire alle politiche di welfare e ai programmi di intervento [...]. Se le organizzazioni di terzo settore sono portate ad assumere, infatti, lo status di enti erogatori di prestazioni che non si distinguono dal modo di operare di altri modelli organizzativi, ci si deve realisticamente iniziare a domandare se, e in che modo, esse possono essere utili a innovare le modalità di produzione tradizionali dei servizi di welfare" (Borzaga 2005, 138-139).

1.2 Le metamorfosi del volontariato

Lo sviluppo e le trasformazioni delle organizzazioni solidaristiche dimostra che il terzo settore, mentre cresce nelle sue dimensioni organizzative (coinvolgendosi sempre di più nella gestione diretta), diventa sempre meno capace di produrre innovazione sul piano dei servizi alla persona. La traiettoria di questo percorso di sempre maggiore strutturazione è sintetizzabile nel passaggio dall'associazionismo volontario

all'impresa sociale. Un percorso che sembrerebbe, per molti aspetti, inevitabile (Ambrosini 2005). Di seguito mettiamo a fuoco i passaggi che hanno scandito la nascita e le trasformazioni del volontariato moderno.

Le associazioni di volontariato, soprattutto quelle di prima generazione, hanno svolto una importante funzione "anticipatrice" (Tavazza 2001; Nervo 2007), sono riuscite cioè ad intercettare bisogni nuovi, neanche riconosciuti come tali, e a suggerire modalità di intervento originali. Questa capacità di innovazione ci sembra legata strettamente alla dimensione del radicamento sociale (Marcello 2005). Negli anni '70, l'emersione in Italia di questa nuova forma di volontariato (Sarpellon 1998; Ranci 2006) costituisce una grande novità nel panorama delle esperienze di lavoro sociale. Tale modalità di presenza sul territorio esprime una forte discontinuità con la prassi delle organizzazioni tradizionali, controllate in gran parte dalla Chiesa e (in misura minore) dai partiti e dai sindacati. A partire dal periodo post-unitario in poi, queste organizzazioni hanno operato per decenni con una logica di tipo assistenziale, facendo "beneficenza", senza porsi il problema di intervenire per eliminare la povertà e le sue cause. Secondo Ranci (1999a; 1999b), si è stabilita tra le istituzioni pubbliche e queste organizzazioni di tipo assistenziale un rapporto di reciproco adattamento: tali compagini, cioè, chiedevano sostegno economico e assicuravano consenso, ed occupavano ambiti dell'intervento sociale che lo Stato non era in grado di presidiare. Per questa via, è accaduto che il servizio alle persone non ha seguito il mutamento e la diversificazione dei bisogni, ma si è preoccupato soprattutto di autoriprodursi (Ranci 1999a).

L'emersione del volontariato determina uno scarto rispetto a questo scenario. La sua stagione si iscrive in una cornice sociale e istituzionale nuova, in cui "lo Stato sociale sembra avviato, almeno in linea di principio, verso una fase di maturità e di esplicito riconoscimento delle sue finalità universalistiche" (*ibidem*, 59-68). Le nuove organizzazioni volontarie nascono prevalentemente come gruppi informali, animati da una forte ricerca di senso e dal desiderio di misurarsi con i bisogni sociali emergenti. Evidentemente, "non tutto il volontariato era così, ma le punte avanzate: però, a poco a poco, anche le forme tradizionali hanno cominciato a risentire della loro influenza" (Nervo 1999, 83).

Il nucleo identitario del volontariato moderno è rappresentato dalla gratuità e dalla dimensione politica. La gratuità (che costituisce il criterio di regolazione tipico delle organizzazioni di questo genere) va intesa come dono, ovvero come "prestazione di beni o servizi effettuata, senza garanzia di restituzione, al fine di creare, alimentare o ricreare il legame sociale tra le persone" (Godbout 2002, 30).

La dimensione politica viene interpretata e vissuta dal volontariato moderno come: superamento della beneficenza e delle pratiche assistenziali; esigenza di inquadrare e rimuovere le cause dei problemi sociali; rifiuto di deleghe in bianco, cioè di compiti di pura e semplice gestione di servizi; azione per favorire la crescita di una consapevolezza diffusa riguardante i bisogni della gente, e per stimolare il coinvolgimento e le solidarietà più ampi possibili. E, inoltre, come radicamento sociale. Come scelta, cioè, di stare nel territorio, cercando di favorire la tessitura e il supporto di legami comunitari.

Come già evidenziato, tali gruppi si segnalano per la loro capacità di produrre innovazione non solo sul piano delle culture del lavoro sociale, ma anche su quello delle esperienze concrete di intervento. In particolare, essi abbandonano

l'impostazione assistenzialista e cercano di promuovere "l'organizzazione di strutture territoriali capaci di offrire una *chance* di reintegrazione agli emarginati" (Ranci 1999a, 72).

Nel giro di pochi anni, il volontariato politico viene attraversato da un processo di metamorfosi, che determina un cambiamento profondo della sua fisionomia iniziale. Alla base di questa trasformazione c'è il ruolo giocato dalle politiche pubbliche, "costrette a fronteggiare una crisi fiscale e di efficacia del sistema di welfare di una gravità mai avvertita precedentemente" (*ibidem*, 75). In concreto, accade che i gruppi che si radicano nel territorio, e che sperimentano un impatto diretto con situazioni complesse di marginalità e di degrado, si organizzano per promuovere o avviare direttamente servizi alle persone incontrate. Si tratta di servizi spesso innovativi, che individuano bisogni sociali ancora non riconosciuti nell'ambito delle politiche pubbliche. Ben presto si pone il problema di dare continuità e stabilità ai servizi approntati. Questa esigenza determina l'avvio di un processo di progressiva "specializzazione" e "professionalizzazione" dell'azione volontaria, e una transizione da modalità organizzative semplici a forme sempre più complesse. Nei gruppi che più si caricano di compiti di organizzazione e gestione diretta di servizi alle persone, la crescita della dimensione organizzativa innesca una tensione tra "identità" e "servizio"; tra il paradigma della gratuità e quello "gestionale" dell'azione volontaria (Devastato 1999, 118 ss).

All'interno delle organizzazioni di volontariato si vanno configurando, pertanto, "due strutture parallele di responsabilità e di potere, legittimate da due culture organizzative che producono valori, norme e preferenze talvolta contrastanti. Da un lato operano i fondatori/promotori dell'organizzazione, che hanno definito i valori di riferimento dell'associazione e continuano a rappresentare i custodi della *mission* originale. Esprimendo le motivazioni etiche e sociali più profonde, essi custodiscono anche la chiave simbolica cruciale per motivare le persone ad aderire e collaborare all'organizzazione. Dall'altro lato operano i gestori dell'attività concreta, quelli che si misurano con le difficoltà reali, e che si devono necessariamente concentrare sui problemi tecnici, adattando progressivamente la *mission* alle condizioni concrete dell'operatività" (Ranci 2006, 102).

Nell'evolversi di un'associazione di volontariato può accadere che ci sia una sorta di *separazione di fatto* fra i sostenitori di queste due diverse culture organizzative e che si giunga ad evidenziare una marcata distinzione tra l'identità e il servizio. La sfida delle associazioni di volontariato consiste proprio nel tenere insieme le due dimensioni, per affrontare problematiche rispetto alle quali sia la motivazione ideale sia l'organizzazione efficiente di risposte risultano essenziali. La prevalenza del servizio può, invece, fare dell'associazione una sorta di *burocrazia sociale* (Sills ---), con tutti i limiti connessi a questo tipo di organizzazione. Si può sostenere, come evidenzia Ranci (2006), che ogni associazione sviluppa un proprio e originale mix di valori costitutivi, necessità organizzative e contributi professionali e che esso sia sempre soggetto a mutamenti e crisi.

Quando nelle OdV la dimensione identitaria e quella di servizio entrano in conflitto, esse tendono a configurarsi come ambiti distinti di esercizio della leadership.

A questo riguardo, l'ipotesi che formuliamo è che le leadership organizzative si costruiscano e si trasmettano con più facilità rispetto a quelle motivazionali. Ipotizziamo inoltre che la condizione necessaria affinché queste ultime si riproducano

è che ci sia una azione riflessiva. Senza di essa la spinta originaria, le motivazioni di partenza (quelle che hanno dato luogo all'avvio di una esperienza di solidarietà organizzata) rimangono nella memoria dei fondatori.

Senza azione riflessiva quali tracce restano delle organizzazioni ultradecennali? I servizi approntati, le buone pratiche avviate. Esperienze, cioè, sempre più scollegate dalle radici (ideali, motivazionali) che le hanno generate.

L'indebolimento del profilo identitario delle OdV, e le trasformazioni organizzative connesse allo sviluppo dei servizi sono stati all'origine della cosiddetta "svolta economicista" (Ardigò 2008), che ha prodotto lo spostamento di tanti gruppi di volontariato verso l'impresa sociale (considerata come l'espressione più evoluta della solidarietà organizzata), e ha alimentato la crisi delle OdV superstiti. Crisi di cui manca oggi una lettura condivisa. In altri termini, si tratta di capire se essa riguarda prevalentemente le motivazioni - ovvero la disponibilità all'agire volontario - oppure le organizzazioni. Alla luce del ragionamento fatto finora e delle ricerche più recenti (che evidenziano un aumento delle organizzazioni e delle attività svolte, e una riduzione del numero dei volontari), l'ipotesi più attendibile sembra la seconda. L'impressione che si ricava dai risultati di tante ricerche in materia è che il volontariato si stia "svolontarizzando" e divenendo pubblico o privato, sospeso cioè fra impresa e istituzione (Diamanti 2002, 14). È sempre più evidente la tendenza di queste organizzazioni a collaborare con il pubblico; essa appare come il segno di un progressivo inglobamento "in una logica di esternalizzazione pubblica dei servizi" (Frisanco, 2003, 117), più che un indice di partecipazione responsabile alle politiche di welfare.

Ancora più complessa è la situazione di quelle associazioni di volontariato che, sia pur rimanendo tali, si dotano di organizzazioni sempre più complesse, oppure promuovono la costituzione di cooperative sociali. In questi casi, infatti, si creano identità solidali ibride, che si muovono all'interno di una zona grigia in cui non è facile distinguere lo spazio dell'impegno gratuito e volontario da quello del lavoro remunerato e in cui spesso le OdV coesistono ad esperienze di imprenditorialità sociale. In altri termini, la gratuità si confonde con altri criteri di regolazione. Tutto ciò produce conseguenze non trascurabili. Gli equilibri interni di una associazione di volontariato sono molto diversi da quelli di una cooperativa sociale, la quale, per sua natura, ha bisogno di norme e valori che attengano non solo all'agire solidale e altruistico, ma anche a quello strumentale. Può accadere, quindi, che la regolazione perda la propria coerenza interna e diventi ambigua: alcuni valori e alcune norme per i volontari, altri valori e altre norme per quanti sono retribuiti. La stessa individuazione del soggetto chiamato a svolgere questa funzione regolativa può creare incertezze e ambiguità: se rimane la leadership dei fondatori/promotori bisognerà capire qual è la loro identità (volontari nell'associazione, volontari nella cooperativa o soci retribuiti di quest'ultima); se si creano due organi di governo, parzialmente o totalmente, differenziati, occorrerà indagarne la qualità delle relazioni (di reciproca indifferenza, collaborative, conflittuali), ecc.

È interessante notare che spesso il passaggio dall'una all'altra forma di solidarietà allargata o il mix di caratteristiche che si realizza deriva da stimoli esterni, non tanto della società locale, quanto delle istituzioni. In alcuni territori appare centrale il ruolo dei piani sociali di zona e la spinta alla professionalizzazione dell'attività delle OdV da essi esercitata.

2 Tracce di volontariato

Quanto più ci si accosta al mondo delle OdV nel tentativo di studiarne da vicino le caratteristiche, tanto più si ha l'impressione di trovarsi di fronte a realtà magmatiche, in continua fluttuazione. Ogni singola organizzazione costituisce un mondo ricco e complesso, per cui i tentativi di operare generalizzazioni, di costruire tipizzazioni, o di trarre conclusioni valide per tutte le associazioni di volontariato fanno i conti con difficoltà non facilmente superabili.

Siamo sempre più consapevoli di non poter offrire conclusioni definitive. Possiamo solo provare a riordinare i fili del ragionamento che abbiamo tentato di imbastire.

Le OdV presenti e operanti sul territorio non hanno bisogno tanto di una rappresentanza unitaria, ma di affrontare la crisi connessa alla frammentazione del proprio nucleo identitario.

Per le OdV italiane, soprattutto per quelle più coinvolte nella gestione di servizi, sembra esserci un'unica strada da percorrere per superare l'effetto boomerang connesso alle trasformazioni organizzative subite o in atto: quella di resistere alla deriva che le spinge verso il mercato o verso le istituzioni, rimettendo al centro la dimensione politica e le pratiche di radicamento sociale. Riteniamo che le possibilità effettive di muoversi entro questa prospettiva dipendano in modo decisivo da due fattori: gli orientamenti dei leader delle organizzazioni, la qualità e il contenuto dei legami tra i volontari.

La necessità di recuperare e valorizzare la prospettiva del radicamento nel territorio è ancora più evidente, se si tengono presenti i caratteri che la questione sociale va assumendo nel nostro Paese. I bisogni della gente si vanno sempre più scomponendo, ed esigono pertanto sempre "nuovi relazionamenti" (Donati 1996). La condizione dei poveri è marcata non solo e non tanto da esigenze di natura economica, ma soprattutto da bisogni relazionali (Ranci 2002; 2004b). Se questa lettura è fondata, è innegabile la necessità che il lavoro nel territorio assuma come orizzonte quello di contribuire alla tessitura di relazioni significative, dense di senso, là dove il tessuto sociale si presenta più sfilacciato.

Tali pratiche possono contribuire a contenere i rischi di appiattimento delle organizzazioni di terzo settore sui servizi; di frammentazione; di possibili derive tecnicistiche: processi leggibili come altrettanti segni di collasso della dimensione politica del lavoro sociale.

Come abbiamo provato ad evidenziare, le OdV e le altre organizzazioni solidaristiche impegnate nella progettazione e messa in atto di servizi alle persone vanno inevitabilmente incontro ad una progressiva strutturazione, che può determinare una migliore gestione delle attività di servizio, ma che spesso provoca l'indebolimento della loro dimensione identitaria. Di conseguenza, accade che le questioni connesse alla progettazione e realizzazione dei servizi acquistano un rilievo sempre maggiore, e si stempera la dimensione politica degli interventi sul territorio. Quando l'interesse delle realtà di terzo settore si concentra sui profili organizzativi, perdendo il riferimento alle motivazioni (valoriali, ideali) che avevano rappresentato la spinta originaria all'agire, il rischio di sclerosi delle strutture, e di cristallizzazione in forme rigide delle modalità di lavoro, è pressoché inevitabile. Scivolando lungo la deriva

organizzativistica, il lavoro sociale smarrisce l'orizzonte politico, e rischia di risolversi in una serie di interventi su singoli frammenti di realtà, perdendo di vista la complessità delle questioni sociali, e le cause che le determinano.

Viviamo una fase in cui le prospettive del welfare in Italia appaiono incerte. L'iniziativa delle istituzioni pubbliche è condizionata da una tendenza a ridurre la spesa sociale. Mentre l'azione istituzionale si indebolisce, va crescendo invece il ruolo delle organizzazioni di terzo settore, come emerge anche dalle già ricordate innovazioni legislative.

Il processo che spinge le organizzazioni solidaristiche verso la crescita organizzativa e il coinvolgimento in attività di gestione diretta appare perciò inarrestabile. In uno scenario del genere, la prospettiva del radicamento sociale appare sempre più evanescente e, al tempo stesso, sempre più necessaria. Radicarsi nelle situazioni di povertà, disagio sociale, emarginazione, non significa ignorare la necessità di fare i conti con le emergenze sociali, man mano che esse si presentano, contribuendo ad organizzare i servizi di cui c'è bisogno. Vuol dire andare oltre questo piano, e rendersi conto delle cause che generano i problemi sociali, per tentare di eliminarne o ridurre il più possibile l'incidenza.

I percorsi di radicamento sono sempre meno praticati. Essi portano però sul terreno del lavoro sociale una dote preziosa: la conoscenza profonda, dal di dentro, dei bisogni, che è frutto della prossimità a quanti ne patiscono personalmente le conseguenze. Le organizzazioni che ancora resistono su questo terreno esprimono una precisa responsabilità politica: presenti nella polis, per la vita della città, esse operano cercando di far crescere la consapevolezza che la condizione di chi vive ai bordi della vita sociale non è un affare solo di tecnici o di terapeuti del disagio, ma riguarda tutti.

Detto questo, quale futuro riusciamo a intravedere per le OdV?

Riprendendo la metafora utilizzata da Bagnasco nel suo saggio sulla comunità (1999), possiamo rappresentarci il volontariato come un fenomeno sociale che al pari di un atomo, esplodendo, lascia delle tracce, ossia dei frammenti luminosi non ricomponibili in unità e differenti dal fenomeno originario, eppure vitali.

A cosa pensiamo? Le associazioni studiate hanno esercitato, in ambiti diversi e con intensità differenti, una capacità istituyente che va oltre la loro stessa sopravvivenza. Ci riferiamo, in particolare, alle innovazioni che esse hanno apportato sia da un punto di vista culturale sia nell'organizzazione dei servizi e nel dialogo con le istituzioni locali. Nel complesso le loro iniziative hanno contribuito ad allargare gli spazi dell'inclusione sociale (Ambrosini, 2005) e a modificare alcuni contenuti normativi di istituzioni già esistenti.

Quanti hanno maturato un'esperienza in queste associazioni, così come coloro che continuano a farne parte e ne hanno metabolizzato le principali trasformazioni, hanno avuto modo di arricchire il loro bagaglio culturale e il loro capitale sociale, così come hanno potuto mettere alla prova i propri convincimenti e le proprie attitudini. Non si tratta di una traccia di poco conto, se si considera che tutto questo è stato possibile grazie all'operatività di gruppi regolati dal criterio della reciprocità e del dono. Non è infrequente inoltre che l'esperienza maturata dai volontari nelle OdV abbia portato frutto in altri contesti di vita e di impegno sociale e lavorativo.

Se queste tracce siano ricomponibili nell'unità di partenza è difficile da stabilire sulla base delle informazioni disponibili.

Il volontariato è certamente un fenomeno sociale in cambiamento, che si sta in qualche modo ridefinendo. Quanto rimarrà della sua forma originaria dipende molto, a nostro avviso, dalla capacità di resistenza che esso saprà esercitare verso le tendenze ibridizzanti, ossia verso quelle inclinazioni tese a mettere insieme impegno volontario e lavoro retribuito, in un rapporto tale per cui il primo si delinea come un'appendice del secondo. Se queste tendenze si affermano come vincenti, ci sembra, infatti, che gli spazi di riproduzione del volontariato come esperienza collettiva andranno necessariamente riducendosi, cedendo il posto a disponibilità individuali di impegno volontario, e si indeboliranno le possibilità di promozione del volontariato. Non sembra possibile la promozione del volontariato se non dall'interno di una associazione di volontariato, e non può promuovere volontariato una leadership che non si definisca all'interno di esperienze collettive in cui il criterio regolativo per eccellenza è il dono.

3. Per concludere: uno sguardo alle OdV nelle regioni meridionali

Quel che abbiamo detto a proposito delle OdV in Italia vale ancor di più per le organizzazioni meridionali. Come nel resto d'Italia, le esperienze di volontariato al sud stanno vivendo in questi ultimi tempi profondi cambiamenti, legati a mutamenti culturali e sociali più complessivi, e vivono da anni fasi di progressivo indebolimento. È da non trascurare, inoltre, l'impatto che sulle OdV meridionali potrebbero avere le ingenti risorse che in vario modo sono già arrivate e stanno arrivando, veicolate non solo attraverso le iniziative dei Centri di Servizio per il Volontariato, ma anche tramite l'azione della "Fondazione per il Sud".

Alcune recenti ricerche empiriche condotte nel Mezzogiorno d'Italia mostrano come la crisi della dimensione politica nelle OdV sia particolarmente acuta: essa rappresenta infatti il principale elemento di debolezza del volontariato di questi territori. Dagli studi citati emerge che tale crisi spinge i gruppi all'autoreferenzialità, ad appiattirsi sui servizi organizzati e gestiti, piuttosto che a collegarsi per promuovere azioni di cambiamento sociale. I bisogni prevalenti espressi da queste organizzazioni riguardano le risorse economiche, non la formazione, né la necessità di reperire altri volontari. Vengono denunciati i rapporti clientelari con gli enti pubblici, che spesso facilitano l'acquisizione di aiuti economici, ma che evidentemente inibiscono lo sviluppo di un ruolo politico del volontariato nei confronti degli amministratori locali.

In molte province del sud, l'esperienza dei Centri di servizio per il Volontariato è servita prevalentemente a produrre una burocrazia del volontariato che quasi mai riesce a riconoscere e valorizzare adeguatamente la capacità di radicamento e di costruzione sociale dei gruppi, rischiando di assecondare logiche e comportamenti strumentali.

In questo quadro, per le associazioni di volontariato, e per le varie forme di cittadinanza attiva, è ancora più urgente riscoprire la dimensione del radicamento nel territorio, per tentare di offrire un contributo valido alla costruzione dei processi di "infrastrutturazione sociale" e di sviluppo di cui le regioni meridionali hanno bisogno.

Le infrastrutture a cui si fa riferimento sono quelle che hanno a che fare con i percorsi di prevenzione, di accompagnamento, di integrazione relativi ad ambiti di cruciale importanza per le regioni meridionali e per le loro concrete opportunità di sviluppo, come la famiglia, la scuola e il lavoro. La progettazione e l'avvio di tali percorsi

richiede come presupposto essenziale la mobilitazione delle persone e delle organizzazioni più radicate nel territorio.

L'impressione però è che l'aumento delle risorse disponibili non solo non ha finora favorito il collegamento e la mobilitazione collettiva delle associazioni di volontariato e delle altre compagini del terzo settore, ma ha addirittura accentuato le dinamiche di frammentazione tra i gruppi, spingendo molte organizzazioni a tessere (spesso in modo surrettizio e poco trasparente) alleanze funzionali ad un più agevole accesso ai finanziamenti. Tutto ciò non solo non si iscrive nella prospettiva del radicamento, ma sta producendo dinamiche di sradicamento, nel senso che molte associazioni e cooperative sono incentivate a predisporre progetti (spesso relativi anche ad ambiti di intervento di cui non si sono mai occupate), con l'obiettivo di sfruttare a proprio vantaggio l'opportunità economica rappresentata dai fondi disponibili. Si diffondono pertanto dinamiche solo apparentemente contraddittorie: da una parte frammentazione e, dall'altra, ricomposizioni utilitaristiche: frammentazione tra organizzazioni che competono per assicurarsi le risorse economiche disponibili; ricomposizioni utilitaristiche tra soggetti impegnati nella costruzione di alleanze strumentali. In questo quadro, rischia di sfumare la centralità del volontariato, e diventa oggettivamente più complicata la costruzione di partnership davvero orizzontali, orientate dalla logica del radicamento e del cambiamento, anziché da ragioni puramente strumentali.

In che modo, inoltre, le associazioni di volontariato possono favorire processi di sviluppo sociale? Se si considerano i dati economici, si scopre che negli ultimi anni alla crescita dell'economia si accompagna l'aumento del disagio, mentre nel passato la crescita economica voleva dire riduzione della precarietà. In questo quadro, per promuovere sviluppo non è sufficiente curare la dimensione economica, ma occorre ripartire dai legami, dalla comunità, riconoscendo quanto tutto ciò sia problematico, e tuttavia essenziale. La speranza per le realtà meridionali è rappresentata perciò da tutte le organizzazioni interessate a lavorare non solo per se stesse e per la propria autoriproduzione, ma anche per uno sviluppo autentico (e non assistito). E che si sforzano di coltivare la dimensione della gratuità e delle pratiche sociali che da essa discendono. Il lavoro gratuito non rappresenta la modalità esclusiva o più efficace di presenza sul territorio. Esso costituisce però la radice dell'impegno solidale per il cambiamento. Se si indebolisce questa radice, tutto l'albero della solidarietà rischia di disseccarsi.

Le organizzazioni solidaristiche presenti al sud sono sempre più sollecitate anche rispetto ad un altro problema cruciale, quello delle mafie. Le OdV meridionali, di concerto con gli altri attori sociali e istituzionali, sono chiamate a stare dalla parte di chi denuncia i fenomeni di pervasività mafiosa, veri e propri blocchi allo sviluppo; al tempo stesso, dovrebbero contribuire ad impostare percorsi di integrazione sociale, a partire dai territori a più alto rischio mafioso. Su questo punto ci si gioca la possibilità di costruire e alimentare capitale sociale, e la ripresa della dimensione politica del volontariato al sud.

Bibliografia

Ambrosini M. (2005), *Scelte solidali*, Il Mulino, Bologna.

Ardigò A. (2001), *Volontariati e globalizzazione*, EDB, Bologna.

- Borzaga C., Fazzi L. (2005), *Il ruolo del terzo settore*, in Gori C., cit.
- Bottaccio M. (a cura di) (1999), *Tutti al centro*, Edizioni minimum fax, Roma.
- Caltabiano C. (a cura di) (2003), *Il sottile filo della responsabilità civica. Gli italiani e la sfera pubblica. VIII Rapporto sull'associazionismo sociale*, Franco Angeli, Milano.
- Cavalli L. (1981), *Il capo carismatico. Per una sociologia weberiana della leadership*, Il Mulino, Bologna.
- Cavalli L. (1991), voce *Carisma*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Vol. I, Roma.
- Cavalli L. (1995), *Carisma. La qualità straordinaria del leader*, Laterza, Roma-Bari.
- Cipriani P. (1999), *Nessuno escluso, mai!*, La Meridiana, Molfetta (BA).
- Costabile A., Marcello G. (2003), *Ricerca sul terzo settore in Calabria*, in Latorre G. (a cura di), *I Servizi socio-assistenziali in Calabria*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Cursi G., Graziani C. (a cura di) (1995), *Il volontariato sociale italiano*, Fondazione Italiana per il Volontariato, Roma.
- De Ambrogio U. (2005), *Il piano di zona*, in Gori C. (a cura di), cit., pp. 99-115
- Demuru P. (2006), *I processi di programmazione sociale di zona in alcune Regioni italiane*, «Studi Zancan. Politiche e servizi alle persone», VII, 6, pp. 160-78.
- Devastato G. (1999), *Terzo settore e regolazione pubblica*, in Ascoli U. (a cura di), *Il welfare futuro*, Carocci, Roma
- Diamanti I. (2004), *La solidarietà come bussola*, in *la Repubblica*, 28 maggio, p. 15.
- Diamanti I. (2002), *L'Italia dei volontari di stato*, in *la Repubblica*, 30 giugno, p. 14.
- Di Nicola P. (a cura di) (2006), *Dalla società civile al capitale sociale*, Franco Angeli, Milano.
- Diamanti I. (2003), *Prefazione*, in Caltabiano C. (a cura di).
- Donati P. (1996), *Sociologia del terzo settore*, NIS, Roma
- Fantozzi P. (2006), *Politica e regolazione sociale*, in Costabile A., Fantozzi P., Turi P. (a cura di), *Manuale di Sociologia Politica*, Carocci, Roma.
- Fazzi L. (a cura di) (2000), *Cultura organizzativa del non profit*, Franco Angeli, Milano.
- Fivol (2001), *Il volontariato in Calabria*, Roma.
- Fivol (2002), *Terza rilevazione Fivol sulle organizzazioni di volontariato*, in «Volontariato», 19.
- Fondazione Zancan (2008), *La valutazione di efficacia dei progetti di servizio civile. Rapporto finale*, consultabile sul sito www.caritasitaliana.it
- Formez (2003), *L'attuazione della riforma del welfare locale*, Formez, Roma, in <http://db.formez.it>
- Fortunato V., Licursi S., Marcello G. (2006), *Le Associazioni di Volontariato e i loro bisogni nella provincia di Reggio Calabria*, Centro Servizi al Volontariato dei Due Mari, Reggio Calabria.
- Frisanco R. (2003), *Terza Rilevazione sulle Organizzazioni di Volontariato*, in *Voci di strada*, n.1
- Gallino L. (2006), voce *Carisma*, in *Dizionario di Sociologia*, Vol. 1, Istituto Geografico De Agostini, Novara.
- Gori C. (a cura di) (2005), *La riforma dei servizi sociali in Italia*, Carocci, Roma.
- Gualdani A. (2005), *La legge 328 dopo la riforma del Titolo V della Costituzione*, in Gori C. (a cura di).
- IRS (2007), *Il Servizio Civile Nazionale e il fenomeno degli abbandoni: analisi e prospettive*, consultabile sul sito www.caritasitaliana.it
- Istat (2001), *Istituzioni nonprofit in Italia*, Roma.
- Istat (2005), *Le organizzazioni di volontariato in Italia*, documento on-line, www.istat.it.
- Licursi S. (2005), *Il «civile» nello spazio urbano*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Licursi S., Marcello G. (2008), *Le Associazioni di volontariato in Calabria. I risultati delle ultime ricerche*, in *Libro azzurro della responsabilità sociale 2008*, Edizioni Delfino Lavoro, Cosenza
- Licursi S., Marcello G. (2008), *La Traccia. Riflessioni sul volontariato nella provincia di Salerno*, Nuova Frontiera, Salerno.

- Magatti M. (2005), *Il potere istituyente della società civile*, Laterza, Roma-Bari.
- Marcello G. (2004), *Il volontariato politico come esperienza di radicamento sociale*, in *Voci di strada*, 2, pp. 45-68.
- Marcello G. (2005), *Radicamento e istituzionalizzazione*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Nervo G. (1978), *Il Volontariato come vocazione cristiana di servizio nel civile e nell'ecclesiale per il superamento dell'emarginazione*, in *Volontariato e Mezzogiorno*, Caritas Italiana, Roma.
- Nervo G. (1999), *Dove va il volontariato?*, in Bottaccio M. (a cura di).
- Nervo G. (2007), *Ha un futuro il volontariato?*, EDB, Bologna
- Paci M. (1989), *Pubblico e privato nei moderni sistemi di welfare*, Liguori, Napoli.
- Paci M. (2005), *Nuovi lavori, nuovo welfare*, Il Mulino, Bologna.
- Panizza G. (2004), *Il profilo sociale regionale*, in Panizza G., Marcello G., *E si prese cura di lui. Profili della povertà in Calabria*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Pavolini E. (2003), *Le nuove politiche sociali. I sistemi di welfare fra istituzioni e società civile*, Il Mulino, Bologna.
- Pearce J.L. (1994), *Volontariato*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Pesaresi F. (2003), *La governance dei piani sociali di zona*, in *Prospettive sociali e sanitarie*, 20, pp. 1-7.
- Ranci C. (1999a), *La crescita del terzo settore in Italia nell'ultimo ventennio*, in Ascoli U. (a cura di), *Il welfare futuro*, cit.
- Ranci C. (1999b), *Oltre il welfare state*, Il Mulino, Bologna.
- Ranci C. (2002), *Le nuove disuguaglianze sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Ranci C. (2004a), *Le sfide del welfare locale. Problemi di coesione sociale e nuovi stili di governance*, in *Territorio. Rivista trimestrale del Dipartimento di Architettura e Pianificazione*, 31, pp. 7-15.
- Ranci C. (2004b), *Politica sociale. Bisogni sociali e politiche di welfare*, Il Mulino, Bologna.
- Ranci C. (2006), *Il volontariato*, Il Mulino, Bologna.
- Ranci C., De Ambrogio U., Pasquinelli S. (1991), *Identità e servizio*, Il Mulino, Bologna.
- Ranci C., Frisanco R. (1999), *Le dimensioni della solidarietà*, Fivol, Roma.
- Sarpellon G. (1998), *Dentro e fuori la società*, Fivol, Roma.
- Solinas G., Marcello G. (2001), *L'accoglienza di bambini e ragazzi al sud*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Tavazza L. (2001), *Dalla terra promessa alla terra permessa*, Fivol, Roma.
- Trigilia C. (a cura di) (1995), *Cultura e sviluppo. L'associazionismo nel Mezzogiorno*, Donzelli, Roma.